

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2894 1726

Milano e giovane

F. S. Anicòlo

L. Gio. Palazzo

M. Francesco Brusa

de jag. 48

Marco Corniani

Co. degli Agosti

LE

AMM.

ANI

TTI

0

BRAIDENSE

vm

N. 615.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2891

BRADENSE

MILANO

M E D E A

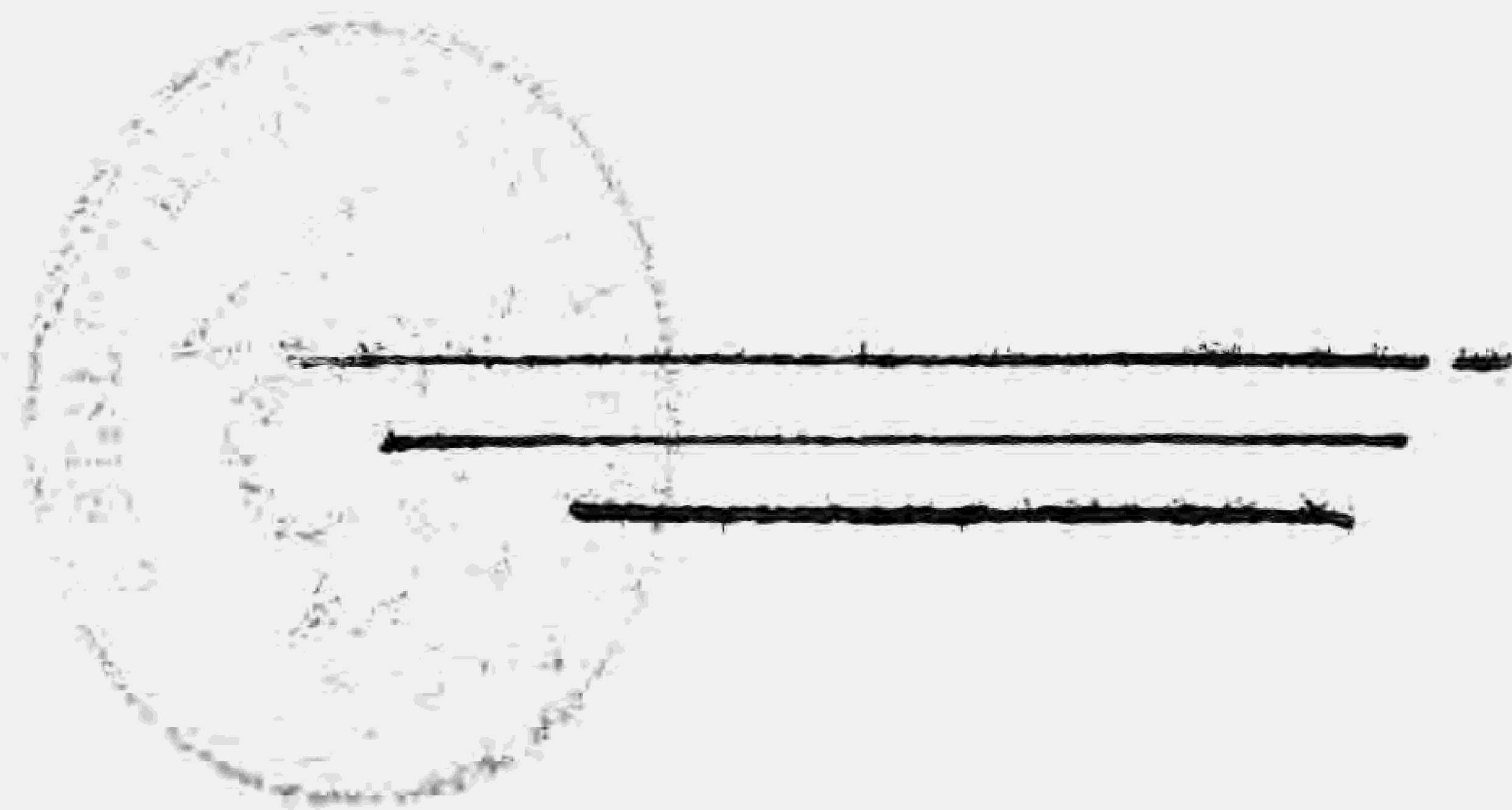
E

G I A S O N E

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
di Sant' Angelo

Nel Carnovale dell' Anno 1726.



IN VENEZIA, M. DCCXXVI.

Appresso Marino Rossetti in Merceria
all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ARGOMENTO.³

ESone Rè di Tessaglia lasciò morendo Pelia suo fratello amministratore del regno, e tutore del figlio Giasone all'ora ancor fanciullo. Fatto questi adulto, volle il Zio prima di lasciargli prender le redini del governo ch'egli si portasse alla conquista del Vello d'oro, che in Colco si custodiva, coprendo col desiderio di render glorioso il Nipote la brama di farlo perire in un tentativo, che a tutti sin' allora era riuscito impossibil non solo, ma ancor fatale. S'accinse ardito all'impresa Giasone, e colla nave famosa d'Argo veleggiò a Colco. Prima di giungervi approdò all'Isola di Lenno, la di cui Regina, Isifile benignamente lo accolse, e conosciutolo di lei invaghito sì di quest' amor si compiacque, ch' anch' ella divenne sua amante. Proseguendo poi egli a Colco il suo viaggio, superati varj pericoli, felicemente vi giunse, e col favor di Medea figlia del Re Oeta di lui ardentemente accesa gli sortì di acquistar il Vello, malgrado il Drago, ed i Mostri, che lo custodivano. Nefu questo iesolo contrasegno d'amore, che gli rendesse Medea, ma uno più vivo gle ne diede col seguirlo nel suo ritorno alla Patria, e con lo sparger per la strada le membra del fratello Absirto da lei ucciso, acciò più sicura riuscissela di lei fuga, nel che sirese più per la sua crudeltà, che per lo suo amore famosa. Queste notizie formano la base del presente Drama, e danno anche il motivo a gli Episodj, che in esso vi sono introdotti.

⁴
Le parole Numi, Fato ec. sono mere espressioni Poetiche in grazia del costume introdotte; per altro il cuore dell' Autore, lode al Cielo, è interamente Cattolico.

A T T O R I.

Medea figlia d'Oeta Re di Colco.

La Sig. Angela Capuano Romana detta la Capuanina.

Isifile Regina di Lenno.

La Sig. Anna Girò.

Giasone Duce degl' Argonauti.

La Sig. Maria Maddalena Pieri. Virtuosa del Seren. Duca di Modona.

Egeo Re d' Atene.

Il Sig. Filippo Finazzi.

Arbano Principe in Colco.

Il Sig. Domenico Gioseppe Galletti.

Linceo uno degl' Argonauti.

Il Sig. Lorenzo Moretti.

MUTAZIONI.⁵

Nell' Atto Primo.

Anticamera di Medea.

Orrido Bosco con Castello incantato, in cui è custodito il Vello d'oro.

Nell' Atto Secondo.

Cortile.

Loco Magnifico adorno di Viti con simulacro di Bacco nel mezzo, dove si celebrano le Feste in onore del Nume suddetto.

Nell' Atto Terzo.

Deliziosa.

Spiaggia di Mare in cui è ancorata la Nave d'Argo.

La Musica è del Sig. Maestro Gio: Francesco Brusa.

Le Scene del Sig. Antonio Mauri.

I Balli invenzione del Signor Giovanni Galli.

6
A T T O
P R I M O.

Anticamera di Medea.

SCENA PRIMA.

Medea, poi Giasone.

Med. **O** Sogno . O spettri . O morte
Con fantasmi di duolo
Non prevenite i tanti affanni miei .
Casi funesti , e rei
Sovrastano al mio amor , lo sò . Perire
Dovrà Giason . Ma lusinghamci intanto .
Forse mio farà il vanto
Ch'egli dell'aureo Vello
Abbandoni l'impresa . . . E quai lusinghe ?
Non pugni , o vinca , io farò lieta allora ?
Arbano , Padre , Egeo
Cagion del mio silenzio , e de' miei danni .
Del povero mio cor siete i tiranni .

Gia. In questo fausto giorno,
In cui prender da te , gran Donna , io voglio
I fortunati auspizj ,
Al cimento fatal forz'è , ch'io vada .
Trionferà mia spada
Col favor del tuo nome , e la vittoria
Nell'opra farà mia , tua nella gloria .

Med. (Quale sorpresa !) Dove ,
Dove incauto valor , Giason , ti guida ?
Di te stesso omicida

A im-

P R I M O .

7

A impossibil'impresa , a certo rischio
Esor vuoi l'onor tuo ? Meglio matura
I fervidi pensier . Gloria del forte
Non è l'esporsi a certa inutil morte .

Gia. La patria , i miei compagni ,
Il comando di Pelia , e la mia fama
Al glorioso acquisto oggi mi chiama .

M. (O giorno , o rischio , o duol .) Qui meco siedì .

Gia. Utile è il tempo all'opra ,
E nuoce ogni dimora .

Med. Siedì per poco . Avanza tempo ancora .

Dimmi . Come ti piacque
La mia reggia , il mio regno ? Orride forse ,
Non che gioconde , e grate
Ti saran nostre pompe , e non avrai ,
Che dispetto , che orror *Gia.* Tutto ammirai ,
E tutto mi fu oggetto
Di stupore , e piacer . Ma la maggiore
Pompa de' fasti tuoi , de' stupor miei ,
Generosa Medea , tu fosti , e sei .

Me. Non ti provoco a lodi . Or dì : Ti sembra
Che d'amabil bellezze
Sia questa reggia adorna ,
O' delle Greche al par sien vili , e odiose ?

Gia. Vaghe , belle , vezzose
Ponno invidia recar , ma non patire .

Med. Vi fu d'esse chi seppe
Meritar il tuo amor ? Sospiri , e taci !
Que' sospir , quel silenzio
Parlan per te . Così fedel mi piaci .
Ma chi fu quella . . . *Gia.* Al mio dover perdona ,
E perdona al mio cor , s'io parto . Addio .

Med. (O li potessi dir : quella son io !)
Tanto ingrato t'è udir di chi t'adora ? (cora .

Gi. D'uopo è , ch'io parta . *M.* Eh avanza tempo an-
Siedì : Ma chi fu quella
Cui fortì di piacerti . *Gia.* Oh Dio . Risvegli

A 4 Un'

Un'affetto nemico alla mia gloria,
E memorie fatali al dover mio.

Med. (E non li potrò dir: Quella son io?)

Ma chi fu la felice? *Gia.* Ella m'è ignota.

Med. Adori, e non sai chi? *Giason*, m'offendi.

Gias. Nol so, che rio destino

Mi fe amarla tra l'ombre, e mi fu legge

Di non cercar di più, ne più cercai.

Più che il suo volto, e il mio piacer, amai

La bella fede in essa. Amai le dolci

Maniere. Amai... Ma in ozio vano a queste

Tenere rimembranze io m'abbandono. *fleva*

Med. (Or or non taccio più, che quella io sono.)

E tanto l'ami? *Gia.* Ah tu mi struggi il core.

M. Eh siedì. *Gi.* Il tempo vola, e udirti è rischio.

Med. Fisso dunque risolvì...

Gia. L'impresa di tentar. *Me.* Sai pur qual sia

Il tuo periglio. E Drago, e tori, e mostri

Vincer devi pugnando.

E sperarlo è furor. *Gia.* Ho core, e brando.

Med. Di me di lei, che t'ama...

S C E N A II.

Arbano, e detti.

Arb. ONde sì altero?

Qual, Medea, ti sorprende,

Motivo di piacer? *Me.* (Che dirò mai?)

Arb. Che osasti tu? *Me.* Vedi costui, ch'a i rai

Di un desio menzogner di folle gloria

Infelice si accende?

Rapirci oggi pretende

L'aureo vello, e mel dice, e vuol ch'io'l soffra.

Arb. Sì sì. S'accinga all'opra.

Gran nipote di Pelia,

Della

Della Grecia splendor, invitto Duce
De' famosi Argonauti, il giorno è questi
Di tue glorie. Potesti

Troppo tardar con pena

Della tua fama, e del comun desio.

Già l'aureo Vello à tutti

Impossibil impresa anela, e aspetta

D'ingrandir tuo trionfo il tuo gran nome.

Per te tù non fai come

Sia impegnata la Grecia, e Colco, e il Mondo.

Gias. Perchè il ferro nol dee, non ti rispondo.

Fremi pur quanto fai, *ad Arb.*

Non sempre riderai.

E presto verrà il dì, *a Med.*

Che di parlar così

Si pentirà.

Ma non lo renda audace

La sofferenza mia,

Che s'ora il labbro tace,

La spada ben sapria

Punir la sua viltà. Fremi, ec.

S C E N A III.

Medea, Arbano.

Med. NON insultar à sua virtù. *Ar.* Di questo
Suo distinto valor onde le prove?

De' suoi trionfi altrove

Cerchi lode, e stupor. S'ei fidò all'onde

Duce de' disperati

Una vita, che nulla al Mondo cale,

Nulla v'ha di valor, molto d'orgolio.

Med. Io condannar non voglio,

Se non posso lodar il suo coraggio.

Arb. Lo sò, che amaro oltraggio.

Fà a te chi nol difende, *Med.* E sò, che invidia,

B 5 E ge-

E gelosia non giusta in te favella.

Arb. E sai pur, che rubella

Ti rese all'amor mio questo tuo Greco.

Med. Il comando del Padre,

Il mio dover, la fè, che devo à Egeo

Fur legge al mio voler. *Arb.* Egeo lo sposo

Hà il men dell'amor tuo. Questo vezzoso

Tuo Giason ti rapisce, questo invitto,

Che tutto fasto, tutto gloria, e allori

Sol venne in Colco à procurarsi amori.

Med. Al tuo ingiusto sospetto

Si dovrian l'ire mie, Amo, non amo;

Leggi non vuò da te. Ma perchè in petto

Hò le dolci scintille

Del nostro primo foco,

Del tuo ardir, de' miei torti io nõ m'offendo.

Senti ragion ti rendo.

Del mio core D'Egeo non sono ancora.

Spera, e sappi, che in lui nulla mi piace.

Arb. Di Egeo così, ma di Giason si tace.

Vorresti farmi cedere

A speme lusinghiera,

Ma non ti posso credere,

Ne lusingarmi io vuò.

Del finto core instabile,

Infida, menzognera,

Tradito, ed implacabile.

Farmi ragion saprò.

SCENA VI.

Medea, Egeo.

Med. **P**er mia pena maggior geloso, e fiero

Devo temer, e lusingar l'audace.

Ma di Giason che fia? *Eg.* molesto forse

Io giungo à te. Ma colpa, e scusa è amore.

Med.

Med. Sempre giungi gradito ov'è Medea.

Eg. E pur io mi credea

D'esserti odioso oggetto, e non sò amarti

Senza un sommo timor. *Giason.* M'intendi.

Med. Troppo à torto tu offendi

La mia fè, il mio dover. Fissati ingiusto

In questo cor, in queste luci istesse,

E' osserva s'altra imago,

Che quella del tuo volto, amor v'impresse.

Eg. Ma i sguardi, i vezzi. *Med.* I sguardi, i vezzi

Sono per te, mio ben. Amami, e credi, (tutti

Che tu sei la mia pace, il mio ristoro,

E che Giason... Basta. (Giason adoro.)

Eg. Ma senza gelosia soffrir nol posso.

Med. Viltà d'alme volgari,

Che distinguer non san finezze, e amore,

Non senso d'alme grandi è gelosia.

Questo villan difetto

Non à me, non à te molesto fia.

Non giova all'amante,

Non piace all'amata

D'un core geloso

La tema, il sospetto,

La smania il rigor.

Se fida fu avante

Ribelle, ed ingrata

La fa quel penoso

Tormento, e dispetto,

Che cruciala ogn'or.

SCENA V.

Egeo, Isfile in abito da uomo.

Eg. **V**Orria, ne sà gioire, incerta l'alma.

Sif. Pur alfin abbian calma,

Pietoso amor, i mali miei. *Eg.* straniero.

A 6 Que-

Questa è la reggia, e queste
Son di Medea le foglie. Ove t'avanzi?

Isf. (Egeo? Fausto è l'incontro.)

Di Medea cerco appunto. Ad essa inanzi
Tu mi scorta, Signor. Per lei di Lenno
La regnante m'invia.

Eg. Isifile? Qual fia

Il destin della bella? *Isf.* Amari tanto
Soffrir deve i suoi casi,
Che son rei del suo duol, e del suo pianto.

Eg. Sovrasta al Regno suo tiranna forte?

Isf. Nulla all'impero suo, tutto al suo core;
Le penoso dimore
Abbandonata errante

Soffrir non può d'un forse infido amante.

Eg. Chi l'ingrato, che puote

Rendere all'amor suo sì ria mercede?

Isf. Greco di patria, e temo ancor di fede.

Eg. Giason forse? *Isf.* Giasone.

Eg. E in Colco. *Isf.* E questa

Sua dimora è il maggior di tanti affanni.

Eg. Anch'io l'temo à miei danni.

Medea, che sposa... *Isf.* L'amatah disleale.

Eg. Traveder fa il sospetto,

E il sospetto d'amor. Non deggio ancora
La sposa condannar, ne posso il Greco.
Pur gelosia mi punge. Io farò teco.

Pria che Medea ti vegga

Vegliamo attenti à discoprirne il vero.

Isf. Mendace non è mai destin severo.

Eg. L'amata tua regina

Più che infido il dovvria temer effinto.

Isf. Sà ben, che ancora accinto

Nons'è al rischio fatal, e sà che ha core.

Eg. Perchè con dubbio piede

Fuor di Colco lo cerca, e in Colco il crede?

Isf. Qu'il cerca sì. Così trovasse in esso.

Scin-

Scintilla almen delle amorose faci.

Riconoscimi, Egeo: Vedimi, e taci.

Sò che le mie sventure,

Più che le finte spoglie

Antolto me à me stessa, e pur son quella

Eg. Perdona, oh Dio! Regina.

Isf. La Regina non v'è. Dirceo favella.

Tal mi dirai. *Eg.* E la mia fede impegno.

Ma qual fia tuo pensier. *Isf.* Tutto saprai.

L'esito di sua sorte pria s'attenda,

Consiglio poi sul nostro amor si prenda.

Eg. Non affligerti intanto. Adoro anch'io,

Ma trà speme, e timor incerto pendo.

Sperando mi difendo

Dal duol de' i miei sospetti; e se i miei guai

Gelosia mi risveglia, e mi rinova,

Credo ingannarmi, e lusingarmi giova.

Par, che risplenda un raggio

A prò del nostro amor.

Ma tolto nube appar

Ch'oscura il bel splendor,

E lo disperde.

Pure del suo coraggio

Da prova quel nocchier,

Che ancor non sà temer,

Se in mezzo à irato mar

La stella perde.

S C E N A VI.

Isifile.

I Nuditi speranze! Ah che presaga

Del mio duol credo già certi i miei mali.

Pur troppo son fatali

Gli astri avversi al mio amor; ne folle io fugo

Mezognen contenti,

Ne

Ne di tanto gioir io mi lusingo
 Piange la Tortorella innamorata,
 Che teme traditor il caro sposo.
 E il v'è cercando ogn'or dal bosco al prato.
 Temo anch'io del mio ben l'anima ingrata,
 E piango, e'l seguirò, sin che amoroso,
 E fido torni à me l'idolo amato.
 Piange, ec.

S C E N A VII.

*Orrido bosco, con Castello incantato, in cui
 è custodito il Vello d'oro.*

Giasone, Linceo.

Lin. **R**isveglia in seno omai
 Gli usati spirti tuoi. Sei Lune, e sei
 Già vaneggiò il tuo cor. *Gias.* di mia tardàza
 Tutto rossor i danni piango, e seguo
 Gl'inviti di mia gloria, e i desir tuoi.
Lin. Ma ti sovvenga poi
 Che solleciti ad Argo
 Ritorno far dobbiam, ne sia che à parte
 Ne sia colei, che adori,
 Più che gli altrui furori
 Temer devi i suoi vezzi, e i pianti suoi.
Gias. Troppo amico mi chiedi, e troppo vuoi.
Lin. Vile Campion d'un volto assai ti vide
 Questo barbaro Ciel. Pria che succeda
 La notte amica a' vostri occulti affetti,
 L'addio daremo à Colco, al mar la prora.
G. Ah Linceo, vuoi ch'io vinca, e vuoi ch'io mo-
Lin. Tutto, che non è gloria (ra.
 E' per te di rossor infauslo oggetto.
Gia. Vado al cimento. *Li.* E vincitor t'aspetto.

S C E.

S C E N A VIII.

Medea con visera, e detti.

Med. **F**erma l'audace piè. *L.* Chi audace tan-
Gias. **F**In lusinghiero aspetto (to?
 Il primo, ed il peggior sei tu de' mostri?
Med. Cortese io vengo à te. Giason, fatale
 E per te il grand' impegno, e t'cadrai.
Gias. Ma chi sei tu, che mostri
 Cor sì benigno, e infausse nuove apporti?
M. Chi al tuo periglio, e al tuo destin vuol torti.
Medea si leva la visera. (figlio
Gi. Medea! *L.* (Funesto incontro.) *G.* E qual cò-
 Quì, Medea, ti conduce? *Med.* Il tuo periglio.
 Giasone, ardua è l'impresa,
 Inutil l'attentato,
 Certa la tua caduta. *Lin.* Ah tolga il fato
 Gli infausi augurj, Egli ha valor. *Me.* E vano.
Gias. Se misero farò, vile non mai.
M. Ne curi il viver tuo? *Gi.* La Patria apprezzo.
Med. E della mia pietà fia questo il prezzo?
 Lasciarti io ben dovrìa
 Seguir l'aspro destin di tanti folli,
 Che ti segnar la via,
 Sia gloria, ò avidità, con la lor morte.
 E pur io vuò salvarti, e vuò salvarti
 A i lieti amplessi, à i baci
 Di lei, che t'ama. E tu scortese, ingrato,
 Benchè con tua rovina,
 E tu vorrai tentar una rapina,
 Ch'è gelosa al mio regno, à te delitto?
Lin. Questo amaro conflitto,
 Che non si nega altrui, per esso è colpa?
Med. D'ingrato non s'incolpa,
 Chi favor non riceve.

Giasone

Gia. Se il mio sangue si deve
 Alla mia Patria, alla mia gloria in dono,
 Vado contento a morte;
 Non mi salvi così, ne ingrato io sono.
Med. D'una misera amante almen t'arresti
 L'acerbo duol. *Lin.* Il tuo dover ti sprovvi.
Me. Tradisci tua virtù. *Lin.* Tua gloria offendi.
Med. Vieni a me, vieni a lei. *Lin.* Vile ti rendi.
Med. Odi le preci mie. *Lin.* La Patria ascolta.
Med. Chiedono queste tua vita.
Lin. E quella il tuo coraggio.
Med. Io te ne priego ancor, e per te priego.
Gi. Non m'incolpar, se d'ubbidirti or nego. *M.*
Li. Ogni indugio è un periglio, ed ogni accento
 T'è un nemico di più. *Med.* Se tanto a' Greci,
 A' compagni, ed a te preme tua morte,
 Mori, e teco i tuoi fidi. A ferro, a foco
 Vadon l'alme superbe. Amaro gioco
 Di voi tutti si faccia; e acciò non resti
 Orma di voi, primo s'incendj il legno,
 Che quì vi trasse, e sia
 A voi rogo, piacer all'ira mia. *parte*

S C E N A IX.

Giason, e Linco.

Li. **S** Caltra pietà, scaltro furor. *Gia.* Ah tosto
 Del sospirato Vello
 All'acquisto si vada,
 E in onor della Patria,
 O trionfi Giason, o Giason cada.
Lin. Caro amico, qual diletto
 Proverò nell'abbracciarti
 Vivo, illeso, e vincitor.
 Quel gran cor, che serbi in petto

Ti

Ti assicura la vittoria.
 Vanne, e vinci. La tua gloria
 Pende sol dal tuo valor. Caro ec.

S C E N A X.

Giason, e Medea.

Me. **V** Incesti, amor. Padre, perdon, ribelle
 S'io ti tradisco. *Gi.* Eccelsi Dei, non
Med. Questa è l'ultima volta, (fia....
 Che importuna ti son. Soffri, e m'ascolta.
 Tutto ciò, che tu vedi
 Dell'aureo Vello alla difesa, tutto
 E' d'Inferno furor opra, e lavoro,
 Ne giovan contro lor coraggio, ed armi.
 Quelle porte, que' marmi,
 Quelli, che scorderai, custodi orrendi,
 Non son di braccio uman soggetti all'ire,
 E tu (l'hò da ridir!) dovrai perire.
Gia. De' Mostri il van potere,
 Sol de vili terrore, io non pavento,
 Lascia senza il tuo sdegno,
 Gh'io men vada anche a morte, e sò còtento.
Med. La tua fida, colei,
 Per cui ti vidi sospirar d'amore,
 Per la salvezza tua sospira, e priega.
 Perchè scoprirti nega
 S'abbandonò a mia fè, pianse, e m'hà vinta
Gia. Alla fedel deh tergi
 Le lagrime infelici, e fa che solo
 S'io dovesti provar avversa sorte,
 Solo due ne riserbi alla mia morte.
 Gia m'accingo all'impresa.
Med. Ah ferma. *Gia.* Lascia.
M. Non t'avàzar. *G.* In vā m'arresti. *M.* Osserva
 Ad un cenno Medea cade parte del dirupo,
 e compariscono due Giganti.

Quai

Quai nemici tu sfidi. *Gia.* Io non li temo,
Med. Deh ferma, ferma, oh Dio. Se tu potessi
 Teco trar nel morir l'altrui tormento,
 Appagar io vorrei tua folle brama,
 Ma perche di chi t'ama
 Mi punge il duol, prendi. Con questo scudo
 Sicuro è il tuo trionfo, ei va munito
 Del mio poter, cui serve, e Cielo, e Averno.
 Il dono, e chi lo porge a tutti ascondi
 Và, e vinci. *Gia.* Il fato i doni tuoi fecondi.
Med. Guarda, trema, e abbassa il ciglio,
 Ma in mirando il tuo periglio,
 Pensa ingrato quanto acerba
 Di chi t'ama sia la doglia,
 Quanta sia sua fedeltà.
 Era paga la superba
 Di morir tua folle voglia
 Senza il don di sua pietà. Guarda ec.

SCENA XI.

Giasone, poi Linceo, e Coro d'Argonauti.

Gia. **D**E gl'Indi vincitor, Tebano Dio,
 A cui di questo dì sacra è la pompa,
 Del tuo in onor vado al trionfo mio.
Si avvanza verso i Giganti.

Vili custodi in vano
 Colà negate al mio valor l'acceso.

Combatte con i Giganti, che dopo breve resistenza cedono alla vista dello Scudo.

Ite d'Averno a custodir l'ingresso.
Compariscono due Tori, che gittano fuoco.

Uscite, uscite, o furie,

Tutto core vi bramo,

E a battaglia crudel meco vi chiamo.

Dopo breve pugna anche i Tori spariscono.

Ce-

Cedeste orridi Mostri.

Comparisce il Drago.

E qual s'avanza

Belva, demone, ò furia.

Dopo breve pugna il Drago pure il sparisce, vendendosi il Vello d'oro appeso ad un arbore.

A quelle soglie

Ritorna onde n'uscisti,

Che vano è far contrasto alle mie voglie.

Prende il Vello.

Ho vinto, o Dei, vostra mercè. Ti bacio,

O gloriosa spoglia, e di te adorno

Ai Greci patrij lari,

A voi, fidi compagni, io fò ritotno.

Coro d'Argonauti.

Viva il prode, il Duce invitto,

Che ha sconfitto

Il poter del cieco Averno.

Nero obbligo mai non ricopra

Si grand'opra,

E il suo nome viva eterno.

Gia. Di sì illustre vittoria

Non è sol mia, ma vostra ancor la gloria.

Coro. La tua guerriera

Destra invincibile

Sola dell'Erebo

Vinse il furor.

E della nobile

Rapita spoglia

Solo a te devefi

Tutto l'onor.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O

SECONDO.

Cortile.

SCENA PRIMA.

Egeo, e Arbano.

Arb. **C**ON Giason forse in lega (Averno.
Son anche i Mostri? ò ligio egli ha l'

Eg. S'alto voler superno
Non pugna a suo favor, Pluto il protegge.

Arb. Giove, che solo regge
Il luminoso Ciel seggio de' Dei,
Suo poter non estende
Sopra il basso de' rei tartareo foglio.
A costui creder voglio
I Demoni secondi.

Eg. Sia di chiunque l'opra. In tanto altero
Ei tornerà, se pari forte il guidi
Delle perdite vostre a i Patrj lidi.

Arb. Eh molto ancor pria di partir li resta.
Forse la più funesta
Superata non ha delle sue forti.
La ricca spoglia ad Argo,
Me vivo, non trarrà. Venga alle prove,
E vedrem se il protegga ò Pluto, ò Giove.

S C E.

SCENA II.

Medea, e detti.

Med. **O**H perdita! oh memoria! Eccelso Dio
Terribile, e possente,
Tu in questo dì, che il tuo gran Nume onora,
Con mano sì inclemente
Flagelli questo regno, e chi t'adora?

Eg. Non t'affigger, mio ben. Perdita lieve
E' alla grandezza tua quell'aureo Vello.
Atene ha per te un Soglio.

Che i danni compensar saprà di quello.

Arb. Non sospirar, Medea. Sposo, che t'ama,
Cui tanto amor, cui tanta fè tu serbi,
S'attrista del tuo duol, de' spiacer tuoi.

In grazia sua tu puoi
Dar pace al tuo dolor. Rasciuga il ciglio.
Sò che sarà felice il mio consiglio.

M. (Mi punge l'importun.) Se Egeo lo brama,
Se Arbano lo consiglia,
Cercherò di dar tregua al mio cordoglio.
Ma Giason sì glorioso,
Che nulla ha di valor, molto d'orgoglio.

Arb. (Mi schernisce l'accorta.) Alle sue glorie
Forse propizia fu benigna stella.

O'l'an salvato i Dei
Mossi a pietà del duol di qualche bella.

Med. Arbano, io mi pensava,
E questo fa il maggior de' miei stupori,
Che questo vago Greco
Sol fosse in Colco a procurarsi amori.

Ar. Ne il mio dal tuo pensier diverso è ancora.

Eg. E pure fino ad ora
Smentiscon l'opre sue questo sospetto.
Se Medea fosse in petto

Non

Non ha per lui... *Med.* Medea
 Tua Sposa premer de' d'Atene il Trono.
 Questi insulti non soffro,
 Ne a così vile amor io m'abbandono.
A. Non ti sdegnar. *M.* D'un mio nemico amate?
Arb. Tuo nemico Giason? Nò non andrai
 Invendicata ancora.
 Del tuo nemico or or la testa avrai.
 Non vuò mirarti a fronte
 Con tanto tuo spiacer
 Un tuo nemico altero
 Vantar offese, ed onte
 Scherzar su'l tuo dolor.
 In braccio al caro Sposo
 Lieta ti vuò veder,
 Dar leggi al nuovo impero,
 E goder il riposo
 D'un così dolce amor. Non ec.

S C E N A III.

Medea, Egeo, poi Isifile.

Med. **T**emo inutili i sdegni, e fiacco il brac-
Eg. **E** con qual core soffre (cio.
 Queste perdite vostre il Padre Oeta?
Med. In Giason ei rispetta
 Un oggetto gradito al Cielo, a i Dei.
Isif. Donna illustre di Colco,
 Generosa Medea, a te s'inchina
 Isifile di Lenno, e mia Regina.
Med. Qual onor mi comparte,
 Messaggier, tua Signora? *Isif.* A' suoi rancori
 Chiede; e spera da te sollievo, e pace.
 D'un amante fallace
 Piange l'infedeltà, cerca la fede.
 E' fama, ch'egli in Colco ami, ed inganni.

Eg.

Eg. D'Isifile, se il puoi, giova a gl'affanni. *a M.*
Me. Ma chi fia il traditor? *Eg.* (Cauto la osservo)
Isif. Egli è colui, che tutto
 Bellezza, gloria, e infedeltade insieme
 Fastoso, e ingrato preme
 Questi lidi. Colui
 Senza fe, senza cor, senza ragione
 Egliè, pena ho per essa, egli è Giasone.
M. Giason sì sconoscente?
Eg. (Nulla si turba, e placida ciò sente?)
Isif. Approdò passaggier l'infido a Lenno.
 L'accolse, il vide, e l'amò forse amata
 La facile Regina,
 E con fede di Sposo ebbe ricetto
 Nel suo cor, nel suo regno. e.... più non voglio
 A te narrar, il resto avrai dal foglio.

Li da una Lettera.

Me. Questo ancora di piu? (Soffri mio core.)
Isif. Necessaria partenza, onesto impegno,
 Sollecito ritorno
 Giurò spergiuro. *Me.* Infido amante indegno.
Eg. (Incomincio a sperar.) *Me.* E v'è chi'l soffra,
 E v'è chi le sue glorie ami, e procuri?
 Non son salvi, e sicuri
 I templi, gl'innocenti, e l'empio spira?
Eg. (Foriera di mia pace e sua bell'ira.)
 Ne suoi sdegni tu vedi,
 Messaggier di Medea tutto l'impegno.
 Sarà Isifile lieta,
 Se a farla lieta basterà Medea.
 (Tanta innocenza in essa io non credea.)
 Dì alla bella Regina, ed amante,
 Che si plachi, che adori costante,
 Che felice sarà la sua fe.
 Co i singulti di sue rie querele
 Non condanni Giason di crudele,
 Che Giason forse infido non è.

SCE.

S C E N A I V.

Medea, Isifile, poi Giasone.

Med. **C**He leggo mai! Che ascolto!
Cor sì mendace, e sì vezzoso il volto?

Isif. D'una memoria almen donato avesse
Nella rìa lontananza

All'affitta il piacer, ma d'oblio sparso
Un forastiero amor gli andati amori.

Med. I gelosi timori
D'Isifile son vani, e sono ingiusti.

Non ama no, non ama,
Non ama il senza cor; non è capace
Di così dolci affetti il cor di fiera.

Isif. (Da quest'ira, alma mia, poco si spera.)

Gia. Donna sublime, al cui gran cor faria
Scarfa mercede a un Mondo sol dar leggi,
Io torno, e tu hai la gloria...

Med. Osserva, e leggi. *Li da la Lettera d'Isif.*

Gia. Perchè con torva fronte
A' tuoi cenni ubbidir mi si prescrive.

Me. Questi è di Lenno, e Isifile quì scrive.

Isif. (Vago infedel) *M.* (Ah gelosia m'uccidi.)

Isif. Legge l'empio, e sospira,
Alza il ciglio, l'abbassa, e si confonde,
Rossa li tinge il volto, e non risponde.

Me. Che dirai, menzogner? Fia questo il vanto
Del tuo solo di gloria avido core?

E' questo il primo onore

De' tuoi trionfi? D'Argo

I lidi abbandonasti.

Del Mare superasti

I novelli perigli, e le procelle

Intraccia solo di tradir donzelle?

Isif. (Prestar fede non posso a tanta pena.)
E' Isifile

E' Isifile, che scrive;
Quella, cui fè di Sposo, il sai, giurasti.

Pensa al tuo impegno; pensa
Qual tu dei ricompensa

A chi folle, ed incauta ancora t'ama,
Ed esserti dovria solo nemica.

Parla. Potrai negar? *Gia.* Non sò, ch'io dica.

Me. Lasciami sola. Egli ha di te rossore, *a Isif.*

Isif. E' poca pena al suo delitto. Il soffra.

Me. Vuò, ch'emendi l'error Parti. *Isif.* (Ah t'in-
Repagnar non pretendo (tendo.)

Al tuo voler, ma poi... *Me.* L'ingrato amante

Farò, ch'il suo dover risvegli in seno.

Isif. Deh per pietade almeno

D'Isifile ti caglia. *Med.* Ho cor per lei.

Vanne. *Isif.* Dell'infelice il duol consola.

Me. Non temer. *Isif.* De' tuoi guai... *M.* Lasciami

Isif. Meno sdegnosa (sola.

Troppo t'accendi,

Troppo t'offendi.

Ti chiedo aita

Per la tradita.

Non cerco il Fato

Del vago amato, del traditor.

Sembri gelosa,

E pur nol credo,

Ch'in te sol vedo

Contro il fallace.

Arde la face d'odio, e furor.

S C E N A V.

Medea, e Giasone.

Me. **A**H spergiuro, sleal, barbaro, infido.

Gi. **A** Onde tai sdegni? *Med.* E' questa

La fè giurata, la mercè promessa

B

A' chi

A' chi credula troppo

Ti fè don del suo cor, e di sè stessa?

Gia. Negar, Medea, nol sò. Fede giurai,
E di fede mancai.

Ma Sposo ancor non son. Giuro far paghe

D'Isifile, e di te le giuste voglie;

E tornerò, se fui

All'amante infedel, fido alla moglie.

Med. D'Isifile a gl'amplessi? Ah scelerato!

A colei, che quì amasti,

Che al tuo amor allettasti,

A quella, per cui vai vivo, e superbo,

A quella dei ragion. Per sè ti volle

Salvo dal tuo periglio; e senza lei

T'avria già pianto estinto

Isifile, per cui morto tu sei.

Gia. Or ch'alla Patria il mio ritorno io devo,

Come fedele ad essa esser poss'io,

Se di scoprirsi nega,

Ne sò cui serbar fede, e l'amor mio?

Med. Partir? E tenti ancora

L'ultimo de i delitti?

Ah Giafon, ah mio core,

Pietà del mio dolor, mercè al mio amore.

Ti sovenga, e t'arresti

La memoria soave

De' nostri dolci affetti. Io son pur quella,

Che dicesti tuo ben, tuo cor... *Gia.* Medea,

Cui parli? Qual amor, qual duolo t'ange?

Med. Così parla di te l'afflitta, e piange.

Gia. Con maggior tenerezza

Amarla io non saprei;

Ne maggior duol potrei

Provar nel mio partir. Ma: il mio dovere,

La Patria, Gli Argonauti

Tutti accusan di vil la mia dimora.

Dura necessità. *Med.* (Più m'innamora.)

Gia.

Gia. Lo sà il Ciel, lo sà amor. Troppo mi pesa

Quest'amaro abbandono,

Ne la colpa ho d'ingrato, o d'incostante.

Servo all'altrui volere.

Med. (Ah si perda il rossor pria che l'amante.)

Giafon, se veder brami

Chi t'è fedel, chi ad onta

Di tutto il suo rossor, del suo decoro

Obbliò l'esser suo, la Patria, un Trono,

Mirala, e l'ama almen. Io quella sono.

Gia. Come? Medea, tu... *Me.* Sì, quella son'io,

Che t'amai, che t'adoro.

Gia. Tu quella sei, partir dovrò, e non moro?

Med. Chi procurar potea, se non che amore,

E le perdite nostre, e le tue glorie?

E lasciarmi, e tradirmi, oh Dio, potrai?

Mio ben se t'amo il sai.

Viver senza di te fra tanti affanni

No, non poss'io. Se parti,

Chi ti tolse da morte, a morte danni.

Perchè voler, ch'io mora,

Caro, crudel perchè?

Qual colpa ha la mia fe?

Ah solo rea son io,

Vezzoso idolo mio

Per troppo amarti.

Tu mi vuoi morta allora

Che partir vuoi da me.

E per sì ria mercè

Dovei salvarti?

Perchè ec.

S C E N A V I

Giafone, e Arbano, e poi Isifile.

Gi. **N**Emico alla mia gloria, ah troppo dolci
A' miei danni tu vibri, amor gli strali.

Arb. O tu, che furie, e mostri,
 Lor amico, ò compagno, ò peggior d'essi,
 Non temi, e vinci. In vano
 Speri superbo andar di tue rapine.
 Abbia una volta fine
 Quest'insano tuo orgoglio. O l'aureo vello
 Ritorna a questo regno,
 E sollecito parti.
 O' costerà, se il nieghi, i giorni tuoi.
Gia. E chi sei tu, che puoi
 Parlar sì audace, e comandar sì stolto?
 Qual ragion. *Arb.* La saprai, se tardi molto.
Gia. Dal mio voler dipende
 La legge del partir, e dal mio braccio
 La difesa del Vello. *Arb.* E da mia spada
 La ragion del comando.
Gia. Risposta a tua ragion renda il mio brando.
*Mentre vogliono battersi, sopraggiunge Isifile,
 che si pone alla difesa di Giasone.*
Isf. Contro me volgi l'ire,
 Nemico di Giason. Per lui rispondo.
Arb. Tra due nemici ancor non mi confondo.
Gia. Desisti, o tu, che vieni
 Mal cauto difensor. Basta il mio core
 Alla difesa mia.
 Non ti soffre il mio onor. *A.* Chi il primo fia?
Gia. Io lo sono. *Isf.* Ah Giason.
Si battono, e Giasone disarmato Arbano.
Gia. Sei vinto. Vanne,
 Che ti dò per pietà la vita in dono.
Arb. Vinto dal mio destin, da te non sono. *par.*

S C E N A

S C E

S C E N A VII.

Isifile, e Giasone.

Isf. **N**on riponer il ferro. Avanza ancora
 Una vittima, o ingrato, alle tue glorie.
 Su via di tue vittorie
 Tutto l'onor compisci; e se di Arbano
 La vita fu di tua pietade un dono,
 Sia don di tua pietà quel di mia morte.
Gia. Qual favellar? *Isf.* Tua sorte
 Non è ben ferma ancor, se in vita io resto,
 Ne la tua crudeltà compita ha l'opra,
 Non guardar, ch'io ricopra
 Sotto spoglie virili il sesso, e il grado.
 Sì, la tradita io son; io son colei,
 Che senza tuo rossor veder non dei.
Gia. Isifile.... Regina.... ah ti ravviso.
Isf. Sì mi ravvisi, e mi rivedi quale,
 Spergiuo, mi lasciasti,
 Ma tu non hai, sleale,
 Più quella fè, che al tuo partir giurasti.
Gia. Oh Isifile!... oh Medea...! oh'amor. Regina
 Perdona, oh Dio. *Isf.* Ch'io ti perdoni? Vuoi,
 Ch'io tradita soscriva
 Alla tua intedeltade, a i scorni miei?
Gia. No. Il tuo bel volto avviva
 Il mio dover, le mie promesse. Lieta
 Tu farai di mia fede. In questa notte
 Lascierem questi lidi, e in miglior loco
 Tutto saprai. *Isf.* Lo credo?
G. Logiuo. *Isf.* Ah il core a sì grã gioja è poco.
Gia. Voi sole adoro, o belle
 Stelle del Ciel d'amor,
 Ed il vostro splendor
 Solo m'infiamma.

B 3 Lo

CANTO
 Lo stral bacio contento,
 Da cui piegar mi sento;
 Mi piace il mio penar,
 M'è caro il sospirar,
 Dolce la fiamma.

Voi ec.

SCENA VIII.

Isfile.

CHe Giason mi sia fido?
 Non sò sperarlo. Ch'ei ritorni amante?
 Mi giova lusingarmi. Ah s'egli riede
 Fedele all'amor mio, contenta io sono,
 E gli andati miei torti io gli perdono.

Veggio, che fulmini
 Piomban dall'Etra,
 Veggo, che l'onda si squarcia, e s'agita,
 E che funesta
 Fiera tempesta
 Minaccia morte, contende il porto.

Ma se quell'anima
 Non è di pietra
 Per il mio amore dura inflessibile,
 Vedrò la calma
 Tornar all'anima,
 E salvo il legno, ch'è quasi assorto.

Veggio ec.

SCE.

SCENA IX.

Loco Magnifico adorno di Viti con simulacro
 di Bacco nel mezzo, dove si celebrano le
 Feste in onore del Nume sudetto.

Tutti.

Med. **D**El triennial dovuto
 Di Bacco al sacro Nume
 Con festivo danzar, con liete voci
 Su via si compia il rito. A liete danze,
 A strepiti giulivi
 Ogn'un s'accinga, e in tanto
 In onor di Lieo s'inalzi il canto.

Coro. A te, Osiri, a te, Brifeo,
 Si consacri il comun zelo,
 E risuoni in terra, e in Cielo
 Bromio, Bacco, e Bassareo.

Med. O di Semele, e Giove eterno figlio,
 Che di pampini cinto,
 E di corimbi il nobil crin t'adorni,
 Sempre tranquilli i giorni
 Conserva a questo regno,
 E sù questi divoti
 Popoli riverenti
 Gira il benigno il guardo, e accetta i voti.

Coro. I lieti giubili, le preci fervide
 Grati a te giungano, o Nume amabile
 Di noi sol gioja, d'India terror.
 Da i colpi rigidi di sorte instabile
 Difendi provido questo tuo Popolo,
 Che ti consacra col regno il cor.

1. del Coro. Ribombanti da concavi spechi
 Solo Bacco rispondano gl'Echi.

2. Per le verdi odorifere sponde.

B 4 Solo

Solo Bacco risuonino l'onde.
 a 2. E tra il denso più orrido, e fosco
 Bacco, Bacco, risponda ogni bosco.
 a 2. E tra valli più cupe, e tra selve
 Bacco, Bacco fol dican le belve.
 Coro. L'aura, il fonte,
 Il Bosco, il Monte
 Susurrando
 Mormorando
 Segni dian del suo piacer.
 „ E voi belle pastorelle
 „ Men ritrose deh correte,
 „ E con noi tra danze liete
 „ Fate applauso al bel goder.

Uno del Coro. Sempre placida, e serena

Aura amena

Per te spiri a questi lidi.

Ne il glorioso

Suo riposo

Turbin mai vassalli infidi.

Coro. Tu ne fei guida

Nume possente,

E dal furente

Nemico orgoglio

Tu ne difendi.

La rabbia infida

D'ostil furore

Non teme il core,

Se a questo foglio

Un guardo stendi.

SCENA X.

Medea, Egeo, Giasone, o Lincoo,

Li. Nulla, amico, più resta

Alla tua gloria, a tua pietà. Si parta.

Gia.

Gias. (Ah partenza funesta.)

Med. Nel giubilo comun mesto tu solo.

Prode Giason. Gi. (non mi tradir mio duolo.)

Rele a Bromio, gran Donna,

Grazie del mio trionfo, or vuol ragione,

Che à te pria di partire

Grazie de' doni tuoi renda Giasone.

Med. Che ascolto mai! Tu parti?

Eg. (Sicuro io son, se altrove il piede ei tragge.)

Gias. Alle Paterne piagge

Far ritorno convien, convien lasciarti

E con quanto mio duol. Ma inutil fora

L'altrui favor, e lamia gloria, s'io

Non recassi alla Grecia

La spoglia illustre. Eg. E giusto il tuo desio.

Vanne, e la Patria, e i fidi tuoi consola.

Med. Che pena, oh Dio! Perché non son quì (ola?)

Lin. Gli Argonauti impazienti

Fremono contro te, che ancor gli arresti.

M. (Ah crudel; del mio amor il premio questi?)

Giason, col tuo dover pria ti consiglia.

Poi se Colco ti piace

Così tosto lasciar, v'è pur con pace.

Gias. Sò il mio dover. Ovunque io volga il passo

Fia, che rammenti, e onori

Il tuoi regj favori.

Ah può ben sventurato

Rendermi il mio destin, ma non ingrato.

Eg. Ti guidi aura seconda à i Patrij liti

Invitto, e degno Eroe. Medea, fai torto

Alla sua fama, se à restar l'inviti.

M. (Non lasciarmi, infedel.) G. (tu mi vuoi mor-

Lin. Le tue finezze, i tuoi

Generosi favor, scemano al prode,

Donna eccelsa, il piacer del suo ritorno,

E più del superato arduo cimento

Il grato annuo suo li dà spavento.

B S

Med.

Med. Ei partirà. Sì partirai. Ma prima
 Ti sovenga qual devi
 Gratitude, e amor à chi t'adora.
 T'arresta per brev'ora,
 E la fede giurata à lei mantieni,
 Poi vanne, ch'io non turbo.
 Del ritorno il piacer, ne vuò, che peni.
Eg. Anzi per mantener la fè giurata
 Più restar non gli lice.
 D'Isifile infelice,
 Che mesta in Lenno il suo ritorno aspetta,
 Giust'è, s'egli s'affretta
 A' rasciugar col suo ritorno il pianto.
 Seco traendo in tanto
 Il di lei nuncio, all'aure i lini sciolga,
 Così alla desolata
 Serbi la fede, e al suo dolor la tolga.
Med. D'Isifile non parlo, e non di Lenno.
 In Colco andò, promise in Colco, e denno
 Le promesse, e l'amor serbarli, à cui
 Fur testimoni i spergiurati Dei.
Eg. Cui giurò fede, e amor? e chi è costei?
Med. Donna illustre di Colco à me sol nota.
Eg. Si segreto è l'amor di questa bella?
Med. Così andò sventurata.
 (Ma tù sai, traditor, ch'io sono quella.)
Lin. Togliti al tuo periglio. *Gias.* Orsù, Medea.
 Sappi, che forte rea
 Mi stacca in onta al cor da lei, ch'adoro.
 Sappi, che un fier martoro
 Mi segue nel partir; Penla qual parto,
 Penla qual pena m'accompagna. Addio.
Med. Tal mercè rendi, ingrato, all'amor mio?
Eg. Ah Medea, tù se' infida. *Med.* Io son fedele.
 Si fedel son à te, Giason crudele.
 Io son quella, che t'ama. *Eg.* E dirlo puoi,
 Me presente, o sleal? *Med.* Eh non avanza
 Più

Più tempo à lusingarti.
Lin. Tronca ogn' indugio, amico, e tosto parti.
Mea. Puoi dubitar? *Lin.* Isifile, il tuo onore.
M. Lo giuro à tutti i numi. *G.* oh gloria, o amore!
Eg. O' tradimento rio. *Lin.* su via t'affretta.
Med. Sì, quella io son. Dei fede all'amor mio.
Gias. Ad Egeo tu la devi, io ad altra. Addio. p.

S C E N A X I.

Medea, Egeo, Linceo.

Med. **N** On partirai, crudel. Sin di Cocito
 Trà l'ombre disperate
 Vorro ragion dell'amor mio tradito.
Eg. T'arresta. Ove ti porta
 Il tuo cieco furore.
Lin. Eh Medea, ti conforta.
 Offende il tuo gran cor sì vil dolore.
 Se Giason parte, è degno
 Più della tua pietà, che del tuo sdegno.
 Lascia il dolersi à lui. Tu vivi lieta,
 E vivi al Re tuo Sposo.
 Vedi in esso il tuo amor, e il tuo riposo.
 La tempesta, che molesta
 Di furor l'alma t'accende,
 Dileguar ei ben saprà,
 E le vaghe tue pupille,
 Che turbate sdegno rende,
 Più serene, e più tranquille
 Scintillar ei mirerà. La, ec.

S C E N A X I I.

Medea, Egeo.

Eg. **C** Osì dunque, o Medea,
 La mia fiamma real tù prendi à scherno?
 A 6 Sono

Sono, crudele, queste
Le amorose proteste
Del tuo sincero cor? *Med.* Nò non t'amaì,
Ne t'amerò giammai.

Tu d'odio, e non d'amor oggetto sei.

Giasone solo, oh *Dei*...

A che rammento ancor l'amato nome

Mio sdegno, e mio tormento?

Ma tra l'ira, e la pena

La memoria di lui dolce ancor sento.

Eg. Odiami pur. Ho già la mia vendetta.

E' partito l'infido, e te quì lascia

In braccio al tuo dolor vile, e negletta.

Godi de' vezzi suoi, godi i suoi amplessi,

Che i tuoi piacer, e i miei sono gli stessi.

M'ingannasti, e sei schernita,

Sospirai per te geloso

E tu piangi abbandonata

Dal tuo duol resti punita

Ch'io ti lascio, e più non oso

Rimirarti alma spietata.

Med. Tu mi dileggi, e intanto

Fugge *Giason*. Lo giungerò. Col sangue

Del traditor vendicherò il mio pianto.

Io vendetta? Ah infelice

Traditor anche l'amo. Ea che mi lagno?

Che più bado? Che più da me si spera?

O' s'acquisti *Giason*, o tutto pera.

Non v'è più fede nò, non v'è costanza.

Solo si finge, solo s'inganna.

Povera fedeltà.

Folle chi pone amor, ed ha speranza.

In uomo instabile,

Che ha il cor ingrato, l'alma tiranna,

Che fe non ha.

Fine dell'Atto Secondo.

A T

37
A T T O

TERZO.

Deliziosa.

SCENA PRIMA.

Iffite, Giasone, Linco.

Iff. **N**on più, *Giason*. Mi scordo
Tutti gl'errori tuoi, gl'affanni miei.

Ora sol mi sovviene

Che un dì m'amasti, e che fedel mi sei.

E il cor della sua forte appien contento.

Non pensa al tuo fallir, ma al pentimento.

Gias. Una tanta clemenza

Radoppia il mio gioir, e l'amor mio.

Lin. Coppia amorosa, anch'io

Sento piacer de' vostri dolei affetti.

Gias. Cara, intanto permetti,

Che sulla bianca destra un bacio imprima.

Iff. Segno del mio perdon, prendi un'amplesso.

Lin. Abbastanza permesso

S'è al reciproco amor de' i vostri cori.

Or si pensi i furori

A schivar di *Medea*. *Gias.* Sì, no fedele,

Vanne, e a tosto partir dilponi il tutto.

Lin. Sì; che un pronto fuggir sol può lasciarti

Di tua vittoria, e del tuo amor il frutto.

Benchè arrida amica stella,

Sin che in *Colco* ho fermo il piede.

Tre

Trema il cor, incerta è l'alma.
 Và à perir nella procella
 Il nocchier, che sempre crede,
 Che durar debba la calma.

S C E N A I I.

Isifile, e Giasone.

Isif. **D**ella fuga il ritardo (bene,
 Se nuocer può, che non corriam mio
 Per sottrarsi allo sguardo,
 E al poter di Medea ben tosto al lido?
Gias. E fuggir ne conviene.
 Ma fuor di questa reggia
 Convien anche, che solo io porti il piede
 Perchè alcun non ti veggia
 Di mia fuga compagna.
 Al lido poi t'attenderò, mia cara.

Isif. Sento, che il cor si lagna
 In lasciarti, mio ben, se ben per poco.
 Pur si faccia così. Vanne, e m'attendi.

Gias. Vado, ma se tu temi
 Quanto sia l'amor mio, non ben comprendi
 Del tuo sguardo l'amabile dardo
 M'apre in seno una piaga sì vaga,
 Che d'ogn'altra si scorda il mio cor.
 Tu m'accendi facella sì bella,
 Che di quella, che fu mio contento
 Più non sento, ne bramo l'ardor.

S C E N A I I I.

Isifile, e Medea.

Med. **D**ov'è? Chi me lo addita?
 E' partito il fellone, ò pur s'arresta
 Vin-

Vinto dal suo rimorso?
Isif. (La pena tua, la mia vendetta è questa.)
Med. Dirceo, dimmi: Il vedesti?
Isif. Chi mai? *Med.* L'Idolo mio
 L'ingrato, il traditor; *Giason.* *Isif.* Giasone
 Partì poc' anzi, e sciolte avrà le vele
 Per tornar tua mercede
 Ad Isifile sua sposo fedele.
 (Tuo mal grado, al mio amor fido sen riede.)

Med. Nò? non fu mio il consiglio,
 Del barbaro suo cor fu un tradimento.
Isif. Medea, parlar ti sento
 D'affetti per Giason. Tu sei pur quella,
 Che in sentirlo spergiuro
 Tanto di sdegno, tanto orror, e tanta
 Per Isifile avesti
 Tenerezza, pietade, amor, impegno.

Med. Folle, non intendesti
 La ragion del mio amor, e del mio sdegno.
 L'amo sì. Torna in Lenno.

Ad Isifile narra,
 Ch'amai Giason, e che l'amai contenta.
 Godrò, ch'ella risenta
 Nuovo amaro flagel di golosia,
 E che almen forte egual provi alla mia.

Isif. Perchè contro l'amica
 Sdegni sì ingiusti, e così rei desiri?
 (Fremi pur, ch'io son lieta, e tu sospiri.)

Med. Amica, chi mi toglie
 Il riposo, la pace, ogni mio bene?
Isif. (Soffri, che anch'io soffrii sì amare pene.)

Med. E vivo? E spiro ancora? E non mi toglie
 Morte pietosa à tanti mali miei? (za.)

Isif. La morte è un mal ch'ogni altro male avan-
 Eh soffri il tuo destin con più costanza
 (Se scherzò sul mio duol, rido di lei.)
 Se difeso avesse il core

Dall'

Dall'amore,
Vi vedrei, vaghe pupille
Piu tranquille,
Ne fommerse ora nel pianto.

(Piangi, e sospira pur, che piansi anch'io)

Pur che giova a un vilipeso

Cor acceso

Disperarsi, e chieder morte?

Eh si forte

Ti consola, e spera in tanto.

(Ma Giason non sperar. Giason è mio)

Se ec.

S C E N A IV.

Medea, poi Arbano.

Me. **A** Hi lassa! Ad altra in braccio
Felici passerà Giason i giorni,
E stretto in dolce laccio
Riderà del mio duol, e de' miei scorni.
Ed io misera intanto . . .

Ed io farò sì vile

Che lasci fu' l mio pianto

Trionfar il traditor, scherzar l'amata!

No no. Vuò vendicata

L'offesa mia. Voglio punir quell'empio.

E saziar il mio sdegno

In ferirlo, in squarciarlo, in farne scempio.

Arb. Sì sdegnata Medea? Chi fu l'indegno,

Che un'ira sì feroce in cor t'accese?

Su via, tu me lo addita,

Che lo trarrò al tuo piede,

O per lasciar su gli occhi tuoi la vita,

O per chieder perdono delle tue offese.

Me. Dalla guerriera mano

Del sempre prode, e valoroso Arbano

Me-

Meno attender non può certo Medea.

Egli è quel, che la rea

Testa di chi rapì l'aurato Vello,

Già presentommi in dono.

Egli, sì Arbano, è quello

Di cui non vide il Mondo un più codardo.

Ar. Come? Codardo io sono?

Me. Togliti dal mio guardo

Vil senza cor senza il tuo braccio, e l'armi

Avrò cor, avrò mano

Per punir chi m'offese, e vendicarmi.

S C E N A V.

Egeo, e detti.

Eg. **V** Endicarti? E di chi? Giason si ride
Dell'ira tua. Poc'anzi

Lasciò la reggia, e verso il mar sen corse,

Ed in quest'ora forse

Potrà almeno mirar da lunge il lido.

Me. Oh Ciel! Fuggì l'infido?

Arb. Ordì, ch'io non ho core,

Quando sol per timor della mia spada

Fugge da questa reggia il traditore,

Eg. Sì, fuggì; ma non solo.

E per maggior tuo duolo

Sappi, che seco Isifile ei conduce.

Per ingannarti sol menti la fida

Sesso, nome, costume, e grado, e vesti.

E chi Nuncio credesti

Era, sappi ancor questo, empia sleale,

Amante di Giason, e tua rivale.

Me. Aimè qual improvviso

Fulmine giunge all'alma, e il cor mi fiede?

Vilipeso mio onor? tradita fede!

Amor mio sventurato!

E' que-

E' questo il premio, ingrato,
 Di ciò, ch'oprai per te, per te perdei?
 Ma neghittosi Dei
 A' che lassù serbate i vostri fulmini?
 Eh di colpir lasciate
 Eccelse torri, ed alti monti. All'ire
 Vostre più degno oggetto
 Io, io v'additerò. Giason... oh Dio
 Pietosi Dei, fermate.

Giason è traditor, ma è l'Idol mio.

Arb. Il suo dolor fuori di se la tragge.

Eg. E ben gli stà. Così penar vedessi
 Quante Donne infedeli il Mondo serba.

Med. E Isifile superba

Anderà d'un amante a me rapito?

Ah nò. Pera l'indegna, e seco ancora

Il perfido sen mora.

A voi, soldati, a voi. Colui si legni.

Comincj il tuo castigo

Dal trargli gl'occhj... Ah che nel mio dolore

Anche la mia ragion quasi è smarrita.

Eg. De' tradimenti tuoi)
Arb. Dell'infido tuo cor) a 2 Tu sei punita

Med. Tu scherzi sul mio pianto. *ad Arb.*

Tu godi di mia pena. *ad Eg.*

Io del tuo amor mi rido. *ad Arb.*

Rido del tuo furor. *ad Eg.*

Non so se dolce tanto *ad Arb.*

Non so quanto sia amena *ad Eg.*

La gioja, che mostrate,

O se vi vendicate

Folli del mio rigor.

Tu ec.

SCE-

S C E N A VI.

Egeo, Arbano.

Eg. **A**lla sua infedeltade
 Pena minor non si dovea. Ne questa

In cor pietà mi desta.

In braccio al suo dolor già l'abbandono,

E sia di lei, ciò che prescrisse il Fato.

Io tornerò in Atene

Tradito, non più amante, e vendicato.

Arb. Anch'io, Principe amico,

Con equal core il suo destin riguardo.

Con amoroso sguardo,

Ma non però rival, Medea mirai,

E al par del tuo fu l'amor mio schernito.

Ne ciò punto m'affligge. Al Regio letto

D'Egeo non mancheran spose regali,

Ne a me, che i miei natali,

E guardi il mio valor con più rispetto.

Del tuo partir m'avrai compagno, e uniti

Scorreremo del mar l'infide vie.

Eg. Così si faccia pur. Di Colco i liti,

Prima, che il Sol il nuovo giorno indori,

Ci veggano partir. *Arb.* Se al Greco audace,

Che ad Argo seco trae l'aurata spoglia,

Nota fosse, ch'io 'l seguo,

Cangeriassi il trionfo in tema, e in doglia.

Vuò, che tutto si sparga quel sangue,

Ed il suon di mia fiera vendetta

Che ribombi persino nell'Inferno.

Quella salma trafitta, ed esangue

Offrir voglio, e da me già l'aspetta,

Al temuto regnante d'Averno.

Vuò ec.

SCE-

Egeo.

ORa, ch'il nodo è infranto,
Onde Medea l'infida aveati cinto,
La cara libertà serba, o cor mio.
Del primo amor estinto
Non far che nasca un'altro amor a canto.
Che folle è ben chi escito
Da carcere penolo
In cui mille soffrì gravi tormenti
Torni incauto ad entrarvi,
Ed il sofferto mal più non rammenti.

Anime amanti,

Dal nodo indegno

Togliete il piede,

Che tanta fede

Rende più altera,

Non più amorosa

La vostra bella.

Sospiri, e pianti,

Dolor, e sdegno,

Promesse infide

Arti omicide

Son d'una fiera

Beltà orgogliosa

D'amor rubella.

Anime ecc.

S C E N A VIII.

Spiaggia di Mare, in cui è ancorata la Nave
d'Argo.

Giasone, Lincoo, Coro d'Argonauti, Poi Medea.

Coro. **V**ieni, invitto amato Duce,
E consola il nostro amor.

Lo

Lo splendor, ch'in te riluce

Toglie al Sole il suo splendor.

Gia. Ecco a voi vengo, amici.

Più lieti, e più felici

Alla Patria n'andremo a trarre i giorni.

Ma Isifile ancor tarda? Med. Ove l'invitto

Il prode ingannator, il senza fede?

Barbaro ancor ti vede

Questo Cielo ti soffre, e ancor t'arresti?

In vandall'ira mia fuggir potesti.

Gia. (Ahi vista acerba, e cara) anima mia,

Sì in questo tuo infelice

A forza traditor vendica l'onte.

Med. Dime a tal parli a fronte,

E fuggiasco, ed amante in unti veggio?

Gia. Adorarti, partir, lasciarti io deggio.

Ah ti basti il mio duol. Se ancora m'ami,

Ama la gloria mia.

Di me che dir potria,

Perso in ozio amoroso il mio trionfo,

Argo, Corinto, Atene, e Tebe, e Sparta.

Deh lascia ch'io t'imprima

Sulla destra anche un bacio, e poi ch'io parta.

Lin. Tronca i ritardi, e l'alma

Scuoti dal suo tiranno, e vil letargo.

Coro. Alla Patria, alla Patria. Ad Argo, ad Argo.

Med. Nò, generosi Eroi

Di torvi il vostro Duce, io non intendo,

Ma al mio amor, al mio onor ragion pretendo

Se tu pospor non sai

Al mia amor la tua Patria, io questa obbligo.

Sì seguirti vogl'io

Sposa fedel alla natia tua riva,

Non più figlia d'Oeta,

Non più Moglie d'Egeo, ma tua, ed Argiva.

Gi. Pensa al tuo grado, al tuo decoro, al Regno.

Med. Pur che mi lasci, è tutt' gloria, o indegno.

Ma

Ma offesa non faria
 Del tuo nome, e del mio, se men vicina
 Avesti tu l'amante, io la rivale.

Dove questa fatale
 Cagion de' mali miei dove s'asconde?

Gia. Parte il piè, trema il cor, ne ti risponde.

Me. L'amor, i prieghi dunque indarno io spargo?

Vanne, spietato, ad Argo

Con la rival. Se più di me tu l'ami,

Isifile sia tua, ah sì, tua sposa.

Ma ch'io ti segua almeno

Senza sperar un guardo a me concedi.

Gia. (Ti sento, anima mia, ch'or or tu cedi.)

Lin. Spirano a' nostri lini

L'aure seconde. Affretta,

Giason il tuo partir. Argo ne aspetta.

Coro. L'aura seconda

Col sussurrar,

Placida l'onda

Ne invita al Mar.

Gia. Rimanti in pace. A te venir non lice,

Ne a me far più dimora in questo lido.

Deggio esserti infedel per esser fido.

Giasone va per imbarcarsi, e Medea lo trattiene.

Med. T'arresta, traditor. Contento appieno

Non è l'empio tuo cor? Vuò sodisfarlo.

Sì quest'ultimo accetta

Sagrificio d'amor. Sospendi almeno

Per poco tua ferezza, ed una stilla

Di tua pietade allor, ch'io farò esangue,

Se nõ l'ebbe il mio amor, abbia il mio sangue.

Medea vuol uccidersi.

Gias. Ferma. Che tenti? oh Dio!

Med. Lascia ch'io segua la mia sorte.

Gia. Ah troppo... (amara.

Me. Anche il piacer di morte... *Gi.* Ah troppo è

Med. Se non posso esser tua... *G.* Vincessi, o cara.

Vieni

Vieni mia Sposa. *Med.* E' l'credo!

Ed ora non mi svena il mio piacere?

Gios. Ceda a sì bell'amor il mio dovere.

Vieni a gl'amplessi miei,

Tornami, o cara, in sen,

E dammi un guardo almen

Del tuo perdono.

L'anima mia tu sei,

Ma non ti chiedo il cor,

Che so, che del tuo amor

Indegno io sono.

Vieni ec.

Vanno unitamente ad imbarcarsi.

SCENA ULTIMA.

Isifile. Coro d'Argonauti.

Coro. **L**E vele a i venti,

La prora all'onde.

Le patrie sponde

A ribaciar.

Isif. Dopo i tormenti

Anch'io all'Argive

Felici rive

Vengo a trionfar.

Ma che veggo? ah Giason! ah menzognera!

Tal ingrato mi lasci, e tal m'inganni!

Perversi astri tiranni

Alla barbara fuga

Con il vostro splendor così aridete?

Dove son le comete?

Dove le rie procelle,

I fulmini, le stelle

Sanguinose, e ferali?

Ah solo a' danni miei sono fatali.

Ferma, crudel, aspetta.

Ma

Ma già il legno s' affretta.
 Io qui resto tradita,
 Offesa, invendicata,
 Schernita, vilipesa, abbandonata.
 Chi mi soccorre? oh Dio.
 Chi mi scorta al fellon? Onde frementi,
 Venti irati, fermate il corso al legno.
 Ma i venti, e l'onde istesse
 In lega a i danni miei son coll' indegno.
 Numi, Cielo, i miei torti,
 Voi giusti vendicate.
 Punite, fulminate
 La nave, gli argonauti, il fiero, l'empia,
 E me con essi ancora
 Chiuderò il viver mio con lieto fine,
 Se saran tomba mia le sue ruine.

Coro in part. Fausto il Ciel compia, ed arrida
 Al piacer di sì bel giorno.

Isif. Dardi, fulmini, saette.

Coro. Ne astro avverso, od onda infida
 Tolga il giubilo al ritorno.

Isif. Fate voi le mie vendette.

I L F I N E.